

Unità 6 L'Italia fra Bizantini e Longobardi

di Veronica Brunotti, Marilena Calabrò, Adelaide Grispino, Fabiana Marengo

OBIETTIVO DI CONOSCENZA

- Conoscere i tratti peculiari del regno longobardo

OBIETTIVO DI COMPETENZA

- Saper comparare le diverse vicende dei regni romano-germanici, riflettendo al tempo stesso sugli elementi di fondo comuni e sui fattori che ne hanno determinato invece le specificità

I ora

Prima di affrontare il problema dei Longobardi nella storia d'Italia, sarà opportuno che l'insegnante, tramite una lezione dialogata, stimoli gli alunni a gettare **uno sguardo d'insieme sul mondo romano-germanico** appena studiato, guidandoli a focalizzare, al di là di inconfondibili specificità regionali, *elementi di fondo comuni*, ovvero:

- L'impatto tra la società gerarchizzata dei Romani e quella di tipo più egualitario dei Germani ebbe ovunque come risultato il *mantenimento dei rapporti sociali anteriori alle 'invasioni'*. L'aristocrazia, sia pur in misura diversa da una regione all'altra, conservò, infatti, una buona parte dei suoi possedimenti e anzi trasmise alle aristocrazie militari germaniche la capacità di gestire i patrimoni acquisiti per dare stabilità al proprio predominio economico-sociale; al tempo stesso, non si realizzò alcun progresso nelle condizioni di vita dei ceti inferiori.
- Un secondo elemento che accomuna i vari regni romano-germanici è il *rapporto con l'episcopato cattolico* e, quindi, con l'aristocrazia di cui esso era espressione. Là dove si stabilì un rapporto di collaborazione, di cui era presupposto essenziale la *conversione al cattolicesimo*, fu possibile dare vita a salde costruzioni politiche. Là dove si persistette invece nella fede ariana, intesa come elemento di distinzione etnica o, peggio ancora, si attuarono persecuzioni a danno della Chiesa cattolica (Ostrogoti in Italia; Vandali in Africa) i nuovi regni ebbero vita effimera. I vescovi, infatti, finirono col diventare il tramite principale della cultura antica, e quindi gli unici in grado di fornire alle nuove monarchie germaniche gli strumenti culturali per organizzare un minimo di apparato politico-amministrativo. Essi, inoltre, contribuirono in maniera decisiva a elaborare una nuova ideologia del potere e a giustificare *l'innalzamento del sovrano germanico da re della sua gens a re di uno Stato a carattere territoriale*.

- Espressione del *rafforzamento dell'autorità regia* e della suggestione che su di essa esercitava il modello politico romano-imperiale fu anche *l'attività legislativa dei sovrani germanici*. Essi, soprattutto quando operavano in zone più romanizzate, si posero il problema di dare certezza del diritto ai loro popoli, facendo mettere *per iscritto* le loro consuetudini, prima trasmesse oralmente. Le più antiche compilazioni furono:

- il Codice di Eurico per i Visigoti (470 ca.)
- la legge salica di Clodoveo (507 ca.)
- la legge dei Burgundi (501 ca.)
- l'Editto di Teodorico

A questo punto l'insegnante potrà passare a trattare i nuovi contenuti sulla storia del popolo longobardo, pur mantenendo l'impostazione dialogata della lezione; sarà infatti utile procedere per comparazione, richiamando man mano i diversi elementi del quadro del mondo romano-germanico appena tracciato, per arrivare a mettere in luce i tratti peculiari del modo in cui avvenne l'insediamento dei Longobardi in Italia, del tipo di rapporti che instaurarono con la popolazione locale e con l'episcopato, e dei tempi della loro evoluzione politica e culturale.

Questi i contenuti sui quali verterà la lezione dialogata sulla storia dell'Italia longobarda:

I Longobardi, popolo germanico originario della Scandinavia, dopo aver vagato da un capo all'altro dell'Europa, nel 568 giunse in Italia attraverso il Friuli, sotto la guida del re Alboino. Provenivano dalla Pannonia (attuale Ungheria), da dove erano partiti per il sopraggiungere degli Avari, popolo di stirpe mongolica; giunsero nella penisola italiana dai valichi delle Alpi orientali senza trovare resistenza. Appena arrivati occuparono Cividale, la romana *Forum Iulii* (da cui deriva il nome la regione Friuli) che già dal V secolo fungeva da postazione difensiva della regione *Venetia*. Qui i Longobardi istituirono il loro primo ducato che fu affidato da Alboino a Gisulfo, suo parente.

A differenza delle altre popolazioni germaniche che si erano stanziate nel passato in Italia, i Longobardi non avevano avuto in precedenza contatti significativi con il mondo romano e il loro trasferimento in Italia non era stato concordato con l'imperatore di Bisanzio, né attuato secondo il principio di ospitalità. Di conseguenza il loro regno si pose nei confronti della popolazione latina come una dominazione straniera, che per il suo funzionamento non aveva bisogno dell'apporto di elementi locali. I longobardi, infatti, fra tutti i popoli germanici, erano quelli che meno si erano allontanati dai loro usi tradizionali, per cui non solo il re aveva ancora il carattere di un capo militare eletto dall'aristocrazia nei momenti di necessità (trasmigrazioni, guerre), ma il suo potere era fortemente limitato dall'ordinamento tribale del popolo. Come riferisce **Paolo Diacono**, il monaco longobardo che verso la fine dell'VII secolo ricostruì la storia del suo popolo (vedi i documenti successivi), l'esercito si articolava in gruppi di guerrieri appartenenti a famiglie (*fare*) che si richiamavano a un antenato comune e che, sotto la guida dei loro *duchi*, si muovevano con una certa autonomia sia in pace sia in guerra, stanziandosi nei territori via via conquistati. Questo fece sì che la conquista procedesse soprattutto in base all'iniziativa dei duchi, i quali non avanzavano secondo un piano unitario, ma nelle direzioni in cui incontravano minore resistenza.

L'Italia rimase divisa in aree a dominazione longobarda e aree a dominazione bizantina, situazione che determinò l'insormontabile contrasto tra Longobardi e Bizantini; questi ultimi, nel 584, risposero all'espansionismo nemico con la creazione dell'esarcato di Ravenna e mantenendo aperto il collegamento di questo con Roma attraverso il cosiddetto "corridoio bizantino" che separava il Ducato di Spoleto dalla Tuscia.

Tale divisione codificò la separazione fisica del regno longobardo in:

- *Langobardia Major* (da cui prese il nome l'attuale Lombardia), che comprendeva tutte le città e i territori delle regioni settentrionali, ad esclusione della Liguria, annessa al regno dei Longobardi

solo con Rotari nel 636;

- *Langobardia Minor* costituita dai ducati centro-meridionali di Spoleto e Benevento, da cui restavano esclusi Roma, Capua, Napoli e la Sicilia.

L'incompletezza della conquista, che segnò l'inizio della divisione politica dell'Italia, destinata a durare fino al XIX secolo, fu provocata, oltre che dalla capacità di resistenza dei Bizantini, dallo spirito di autonomia dei duchi, i quali dopo la scomparsa di Alboino e del suo successore Clefi, rinunciarono per ben dieci anni (574-84) a darsi un nuovo re. È il cosiddetto periodo dell'anarchia militare, in cui le condizioni di vita della popolazione latina dovettero essere molto difficili. Malgrado le fonti assai scarse, sappiamo che la popolazione romana fu completamente privata della capacità politica; di conseguenza non esistette altra forma di ascesa sociale che l'inserimento nella società e quindi nella tradizione giuridica dei dominatori.

In altri termini, in questa fase i Longobardi non si posero affatto il problema di rapporti con la popolazione romana, intesa come entità giuridicamente autonoma e dotata di propri ordinamenti ai quali si affiancavano quelli dei Germani, come ai tempi di Odoacre e Teodorico.

I segni della frattura rispetto al passato erano visibili non solo nei volti dei nuovi proprietari delle terre e nella condizione di inferiorità giuridica e politica della popolazione latina, ma anche nell'organizzazione del territorio. Esso, in verità, agli invasori era già apparso alquanto diverso rispetto a quello conosciuto dagli Ostrogoti, perché i venti anni della guerra goto-bizantina ne avevano enormemente aggravato il degrado, peraltro già in corso dal II secolo. A questo i Longobardi aggiunsero lo sconvolgimento sia delle circoscrizioni amministrative romane sia di quelle ecclesiastiche, che sulle prime si erano modellate. Ciò accadde non solo perché i duchi, che pure si erano generalmente insediati nelle città romane, non si posero il problema di ritagliare i propri domini in perfetta aderenza all'organizzazione precedente del territorio, ma anche perché alcune circoscrizioni erano divise tra Longobardi e Bizantini. I Longobardi, infatti, convertiti da poco e in maniera approssimativa dal politeismo al cristianesimo ariano, mostravano di non avere riguardo per la Chiesa cattolica e di non fare nessuna distinzione tra i patrimoni ecclesiastici e quelli dei privati.

I Longobardi seguirono lo stesso percorso che abbiamo descritto per gli altri regni romano-germanici, ma con maggiore lentezza e con forti resistenze interne. Tuttavia, con la trasformazione in proprietari terrieri e la necessità di difendere i beni acquisiti da un possibile ritorno dei Bizantini, furono indotti a darsi un ordinamento politico più stabile ed evoluto. Finirono così per volgersi al modello romano, con conseguente rafforzamento del ruolo del re, che comportava a sua volta la ricerca dell'appoggio dell'episcopato cattolico e quindi del consenso anche della popolazione romana.

Il punto di partenza fu la restaurazione dell'autorità regia nel 584 a opera di **Autari**, il quale si fece cedere dai duchi (circa 30) la metà delle loro terre, per consentire alla monarchia di procurarsi i mezzi necessari al suo funzionamento.

Ad Autari successe **Agilulfo** (590-616), con il quale per la prima volta si pose in termini non conflittuali il problema dei rapporti con la Chiesa cattolica, che era allora guidata da un grande pontefice: **Gregorio Magno** (590-604). I suoi tentativi di stabilire contatti regolari con la corte regia di Pavia ebbero successo grazie al fatto che la regina **Teodolinda**, di origine bavarese, era cattolica, oltre che influenzata dalla cultura romana. Il battesimo con rito cattolico, nel 603, dell'erede al trono, Adaloaldo, non comportò però la conversione in massa dei Longobardi, a causa soprattutto della resistenza dei duchi, tenacemente legati alle tradizioni nazionali. Accadde così che ancora per tutto il VII secolo si alternassero sul trono re cattolici e ariani. Tra questi i personaggi di maggiore spicco furono **Rotari** (636-652), già duca di Brescia, il quale nel 643 fece mettere per iscritto le antiche leggi longobarde e riprese con forza la guerra contro i Bizantini, conquistando la Liguria, e il cattolico **Liutprando** (712-744), probabilmente il più grande re dei Longobardi. Con lui può dirsi completata la conversione del suo popolo al cattolicesimo nonché in fase assai avanzata il superamento della divisione etnica tra Longobardi e Romani, attraverso il progressivo

inserimento dei secondi nella tradizione giuridica dei dominatori. Forte di questa coesione interna, e sperando anche nel consenso del Papato, allora in contrasto con la corte di Costantinopoli per la questione del culto delle immagini, Liutprando pensò che fosse giunto il momento di completare la conquista dell'Italia, invadendo l'Esarcato e la Pentapoli, e giungendo fino alle porte di Roma. Papa Gregorio II gli andò allora incontro e, appellandosi al suo sentimento religioso, lo convinse non solo a rinunciare alla conquista della città, ma anche a sgombrare le terre già conquistate del ducato romano. Nel rinunciare però al castello di Sutri, presso Viterbo, Liutprando lo restituì non all'autorità bizantina, bensì "ai beatissimi apostoli Pietro e Paolo", vale a dire alla Chiesa romana. Era il 728.

A questa donazione è stata attribuita nel passato un'importanza decisiva, considerandola l'atto costitutivo del potere temporale dei papi. In realtà essa era soltanto una delle tante donazioni che allora venivano fatte alle chiese e ai monasteri, anche se in questo caso acquistava un indubbio valore politico, perché segnava il riconoscimento della sovranità che il papa praticamente esercitava su Roma e sul territorio circostante, esautorando il governatore bizantino.

Ma è un altro il punto sul quale è opportuno fermare la nostra attenzione perché gravido di conseguenze per il futuro. Come si è detto, la conversione al cattolicesimo poteva dirsi completata e i vescovi provenivano in gran parte dall'aristocrazia longobarda, eppure in Italia non si realizzò quella convergenza fra potere regio ed episcopato che fu una delle componenti essenziali della solidità del regno dei Visigoti in Spagna e, ancor di più, di quello dei Franchi in Gallia. Ne fu causa probabilmente l'influenza che sull'episcopato longobardo riusciva ad esercitare il Papato, il quale, legato alla tradizione di Roma imperiale e volendo mantenere una dimensione universalistica alla sua azione, fu sempre fermamente contrario all'inserimento di Roma in un regno a carattere nazionale. Perciò, quando al tempo di **Astolfo** (749-756) [slide 20] e del suo successore **Desiderio** (756-774) non fu più possibile tenere a freno con le parole lo slancio espansionistico della monarchia longobarda, non esitò a provocarne il tracollo (da cui si salvarono solo i ducati di Spoleto e Benevento), chiamando in Italia i Franchi, prima con Pipino il Breve (754-756) e poi con Carlomagno (774).

Come compito per casa verranno assegnati alcuni semplici documenti in fotocopia da leggere, comparare tra loro e sui quali riflettere, a supporto dello studio degli appunti della lezione e di quanto riportato sul libro di testo. Si tratta di:

- brani in traduzione tratti dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, accompagnati da brevi commenti. L'insegnante dirà in classe solo che Paolo Diacono fu un monaco benedettino che visse nella seconda metà dell'VIII secolo e assistette alla sconfitta della sua gente da parte dei Franchi. Fu autore di varie opere, fra le quali la più famosa è proprio l'*Historia Langobardorum*, che è la principale fonte per la storia dei Longobardi in Italia. Scritta in latino nel cenobio benedettino di Montecassino nell'VIII secolo avanzato, in essa il monaco fa vivere le gesta, le tradizioni e le vicende storiche del suo popolo dalle origini al suo apice, forse con una vena di romantico rimpianto. Discendente di una nobile famiglia longobarda di Cividale del Friuli, Paolo incarna in modo emblematico il lungo travaglio di una società barbara, frammentata al suo interno e impegnata in un prolungato conflitto con i Bizantini, che portò come esito finale, alla vigilia della conquista di Carlo Magno, ad una società romano-longobarda con un'unica religione ed un'unica cultura (i documenti sono tratti dalla *Antologia delle fonti altomedievali* curata da Stefano Gasparri e Fiorella Simoni).
- un articolo di cronaca sul recente ritrovamento archeologico, nei pressi di Torino, della sepoltura di un guerriero longobardo; interessante e suggestiva testimonianza sui Longobardi della prima fase di insediamento nel territorio della penisola italiana, ancora così simili ai cavalieri delle praterie del Danubio.

1. L'invasione d'Italia

L'ultima grande ondata di peste del Mediterraneo tardoantico raggiunse l'Italia poco dopo la fine della guerra goto-bizantina – che così gravemente aveva provato il paese – e continuò ad imperversare per parecchi anni. Le stesse tinte forti usate da Paolo Diacono mostrano che il colpo fu duro. Essa contribuì a consegnare l'Italia ai nuovi invasori, tanto più che Bisanzio, alle prese con Avari e Persiani, non oppose una seria resistenza militare. La minacciosa presenza proprio degli Avari (nomadi di stirpe mongolica affini agli Unni) alle spalle dei Longobardi, inoltre, è la prova dei rapporti di forza allora esistenti in un settore chiave come la penisola balcanica. E in effetti agli Avari i Longobardi, futuri padroni d'Italia, furono costretti di fatto a cedere la Pannonia; questo, nonostante la tortuosità di Paolo Diacono, è il vero senso del passo. Da lì gli Avari minacceranno la stessa Italia, compiendo tra l'altro nel 610 una disastrosa incursione che devastò il Friuli.

Proprio il Friuli fu lasciato da Alboino, da poco entrato in Italia (primavera del 569), al comando del nipote Gisulfo, che si trincerò a Cividale: è la nascita del ducato friulano, destinato a giocare un ruolo importante nella vita del regno proprio per il suo valore militare, di difesa dei confini più minacciati, quelli orientali. Paolo Diacono dà infine grande rilievo alla conquista di Milano e Pavia da parte degli invasori, e al diverso comportamento dei vescovi. Tra questi, infatti, non tutti fuggirono, come Onorato di Milano; altri, come Felice di Treviso, vennero a patti con i Longobardi, risparmiando così alle popolazioni la peggiore violenza della conquista.

«In quei tempi scoppiò una pestilenza gravissima che colpì soprattutto la provincia di Liguria [...]. Dappertutto era lutto, dappertutto lacrime. Poiché si era sparsa la voce che fuggendo si poteva scampare al flagello, le case venivano abbandonate dagli abitanti e solo i cani vi restavano a fare la guardia. Le greggi rimanevano da sole nei pascoli, senza più pastore. Le tenute e i castelli prima pieni di folle di uomini, il giorno dopo, fuggiti tutti, apparivano immersi in un silenzio totale. Fuggivano i figli, lasciando insepolti i cadaveri dei genitori; i genitori, dimenticati l'amore e la pietà, abbandonavano i figli in preda alla febbre [...]. Non c'era traccia di uomini per le strade, non si vedeva nessuno che colpisse, eppure i cadaveri dei morti giacevano a perdita d'occhio. I pascoli si erano trasformati in luoghi di sepoltura per gli uomini e le case degli uomini in rifugi per le bestie. Questi mali colpirono solo i Romani e l'Italia, fino ai confini con le genti alamanne e bavare.

Alboino, in procinto di partire per l'Italia, chiese aiuto ai suoi vecchi amici Sassoni, per avere un maggior numero di uomini con cui invadere e occupare il vasto territorio italiano. Più di ventimila Sassoni, con donne e bambini, accorsero al suo appello, per andare con lui in Italia. Quando lo seppero, Clotario e Sigeperto, re dei Franchi, fecero trasferire gli Svevi ed altre genti nelle terre da cui erano usciti i Sassoni.

Allora Alboino assegnò le sue sedi, cioè la Pannonia, ai suoi amici Unni, con il patto che, se in qualsiasi momento i Longobardi si fossero trovati nella necessità di tornare, avrebbero riavuto indietro le loro terre. I Longobardi dunque, lasciata la Pannonia, si mossero con le mogli, i figli e tutti i loro beni, per impossessarsi dell'Italia. In Pannonia erano rimasti quarantadue anni. Ne uscirono nel mese di aprile, nella prima indizione, il giorno dopo la santa Pasqua, la cui festa, secondo il computo, cadde quell'anno il primo di aprile, trascorsi già cinquecentosessantotto anni dall'incarnazione del Signore».

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, FV, II, 4, 6, 7

«Di lì Alboino, dopo aver varcato senza nessun ostacolo i confini della Venezia, che è la prima delle province d'Italia, ed essere entrato nel territorio della città o piuttosto del castello di Cividale, cominciò a considerare a chi fosse meglio affidare la prima provincia che aveva conquistato. È da dire che tutta l'Italia, che si estende verso mezzogiorno o meglio verso sud-est, è circondata dalle acque del mare, Tirreno da una parte, Adriatico dall'altra, e ad occidente e settentrione è chiusa dalla catena delle Alpi, in modo che non si può entrare in essa se non attraverso passaggi strettissimi o salendo sulle cime dei monti; invece dalla parte orientale, dove si congiunge con la Pannonia, ha un ingresso anche troppo aperto e del tutto agevole. Per questo, come abbiamo detto, Alboino, riflettendo su chi dovesse stabilire come comandante in quel territorio, decise di mettere a capo della città di Cividale e di tutta quella regione Gisulfo, a quanto si dice suo nipote, uomo sotto ogni aspetto idoneo, che era suo scudiero o *marpahis*, come dicono nella loro lingua. Ma Gisulfo dichiarò che non avrebbe accettato il governo di quella città e di quel popolo, se non gli avesse assegnato le fare di Longobardi – cioè i gruppi o discendenze familiari – che egli stesso avesse scelto. Così fu fatto e, con il consenso del re, prese le migliori schiatte, che aveva chiesto, perché vivessero con lui. Così finalmente ottenne l'onore ducale. Domandò inoltre al re delle mandrie di cavalle di buona razza e anche in questo fu accontentato dalla generosità del principe.

Quindi Alboino giunse al fiume Piave e lì gli venne incontro il vescovo di Treviso, Felice: su sua richiesta, il re – generoso com’era – gli permise di conservare tutti i beni della sua chiesa, confermando la concessione con un decreto.

Dunque Alboino prese Vicenza, Verona e le altre città della Venezia, ad eccezione di Padova, Monselice e Mantova. La Venezia infatti non è costituita solo da quelle poche isole che ora si chiamano Venezia, ma il suo territorio si estende dai confini della Pannonia fino al fiume Adda.

Alboino entrato in Liguria, fece il suo ingresso a Milano all’inizio della terza indizione, il giorno tre di settembre, al tempo dell’arcivescovo Onorato. Dopo di che prese tutte le città della Liguria, eccetto quelle poste sul litorale marino. L’arcivescovo Onorato abbandonò Milano e fuggì a Genova. Intanto il patriarca Paolo, dopo dodici anni di pontificato, fu sottratto a questa vita e lasciò il governo della Chiesa a Probo.

Ma la città di Ticino, che sopportava l’assedio da tre anni e alcuni mesi, alla fine si arrese ad Alboino e ai Longobardi che l’assediavano. Mentre Alboino entrava in città dalla parte orientale, attraverso la porta che è detta di San Giovanni, il suo cavallo cadde proprio al passaggio della porta e, per quanto spronato, per quanto colpito di qua e di là con le lance, non si riusciva a farlo rialzare. Allora uno degli stessi Longobardi si rivolse al re e disse: “Ricordati, o mio re, del voto che hai pronunciato. Rompi un voto così duro ed entrerai nella città: perché questo popolo è veramente cristiano”. Alboino aveva infatti giurato che avrebbe passato a fil di spada tutta la popolazione, perché non aveva voluto piegarsi. Ma quando, rompendo questo voto, promise indulgenza ai cittadini, subito il cavallo si rialzò ed egli, entrato nella città, mantenne fede alla sua promessa non recando offesa ad alcuno. Allora tutto il popolo, accorrendo a lui nel palazzo che il re Teodorico aveva un tempo costruito, cominciò dopo tante miserie a risollevarsi l’animo, già fiducioso in un futuro migliore.

Ma il re, dopo aver regnato in Italia per tre anni e sei mesi, fu ucciso per il tradimento della moglie».

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, FV, II, 9, 12, 14, 25, 27, 28

1. I vent’anni più duri

Il periodo senza dubbio più duro per l’Italia fu quello che seguì all’invasione, o meglio ancora all’assassinio di Alboino. Non ci furono solo distruzioni e violenze, ma anche l’allontanamento del ceto senatorio dalle posizioni dominanti fino ad allora mantenute nella società italiana (con uccisioni, confische, fughe); è lo sterminio dei “potenti” e “nobili” Romani cui si accenna nel testo di Paolo Diacono. Oscura rimase la sorte della popolazione italiana nel suo complesso, e certo, sulle prime, non favorevole. Ma va respinta l’idea di una riduzione in schiavitù dell’intera popolazione indigena da parte dei Longobardi. La successiva storia del regno, che vide la progressiva, anche se difficile, fusione tra Longobardi e Romani, rende del tutto improbabile quest’ipotesi, che poggiava in primo luogo proprio sulle frasi di Paolo Diacono qui di seguito riportate, sui Romani “non nobili” risparmiati ma fatti tributari dei conquistatori e divisi fra di loro. Il regno, diviso in ducati (molti di più di quelli che conosce Paolo), passati i dieci anni di anarchia successivi all’uccisione di Clefi (574-584) trovò un più stabile assetto – nonostante le guerre continue con Franchi e Bizantini – con Autari, che riprese la serie di re destinata a durare ininterrotta fino a Desiderio.

«In Italia intanto i Longobardi tutti di comune accordo elessero re in Ticino Clefi, uomo nobilissimo della loro nazione.

Questi uccise o cacciò dall’Italia molti potenti Romani. Dopo aver tenuto il regno insieme alla moglie Masane per un anno e sei mesi, fu sgozzato con la spada da un uomo del suo seguito.

Dopo la sua morte i Longobardi rimasero per dieci anni senza re e stettero sotto il comando dei duchi. Ogni duca aveva la sua città: Zaban Ticino, Wallari Bergamo, Alichis Brescia, Euin Trento, Gisulfo Cividale. Ma ci furono anche altri trenta duchi, oltre questi, ognuno nella sua città. In questi giorni molti nobili Romani furono uccisi per cupidigia. Gli altri poi, divisi tra i Longobardi secondo il sistema dell’ospitalità, vengono resi tributari con l’obbligo di versare la terza parte dei loro raccolti ai Longobardi. Per opera di questi duchi, nel settimo anno dall’arrivo di Alboino e di tutta la sua gente, l’Italia fu per la massima parte – eccettuate le regioni che aveva conquistato Alboino presa e soggiogata dai Longobardi, dopo che questi ebbero spogliato le chiese, ucciso i sacerdoti, rovinato le città e decimato le popolazioni che erano cresciute come messi sui campi.

Sempre in questo periodo Faroaldo, primo duca degli Spoletini, invase Classe con un esercito di Longobardi e lasciò la florida città nuda, spogliata di tutte le ricchezze.

Intanto i Longobardi, dopo che per dieci anni erano stati sotto il potere dei duchi, alla fine, per decisione comune, elessero come proprio re Autari, figlio del già ricordato principe Clefi, e per qualificare la sua dignità gli attribuirono

anche l'appellativo di Flavio: prenome che fu poi usato felicemente da tutti i successivi re longobardi. Ai suoi giorni, al fine di restaurare il regno, ogni duca cedette per gli usi regi la metà di tutti i propri beni, per costituire un patrimonio con cui il re, il suo seguito e coloro che si dedicavano al suo servizio nelle diverse funzioni potessero mantenersi. Invece le popolazioni sottomesse furono suddivise tra gli ospiti longobardi. C'era però questo di meraviglioso nel regno dei Longobardi: non c'erano violenze, non si tramavano insidie; nessuno opprimeva gli altri ingiustamente, nessuno depredava; non c'erano furti, non c'erano rapine; ognuno andava dove voleva, sicuro e senza alcun timore.

Il primo duca dei Longobardi di Benevento fu Zotto, che vi governò per lo spazio di venti anni».

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, FV, II, 31, 32, III, 13, 16, 33

2. L'età di Agilulfo e Teodolinda

Il periodo di governo di Agilulfo e Teodolinda rappresenta una fase di grande apertura verso i Romani, che assunsero anche al rango di alti collaboratori del sovrano. Ci furono progressi verso la conversione al cattolicesimo dei Longobardi, ufficialmente ariani (in realtà in buona parte pagani). Apertura comunque non significava sempre pace: numerose e importanti infatti furono le guerre condotte da Agilulfo, e dura la sua opera di ristabilimento dell'ordine interno al regno contro le molte defezioni di duchi, per lo più dovute all'oro bizantino. Le stesse condizioni ambientali (clima, malattie), inoltre, rimanevano poco favorevoli alla ripresa della vita civile.

«Confermato dunque nella dignità regia, Agilulfo, che era chiamato anche Ago, mandò in Francia Agnello, vescovo di Trento, per la questione dei prigionieri fatti dai Franchi nei castelli del Trentino. Egli tornò riportandone con sé diversi, che la regina dei Franchi Brunehilde aveva riscattato con il proprio denaro. Anche Euin, duca di Trento, si recò nelle Gallie per ottenere la pace e tornò dopo averla conclusa.

Quell'anno ci fu una siccità gravissima dal mese di gennaio fino a settembre; e ne seguì una grande carestia. Nel territorio di Trento arrivò anche un grosso nugolo di cavallette, più grandi delle normali locuste e, strano a dirsi, mangiarono le erbe e le vegetazioni palustri, ma toccarono appena le messi dei campi. Anche l'anno seguente tornarono, sempre allo stesso modo.

In quei giorni il re Agilulfo uccise Mimulfo, duca dell'isola di San Giuliano, perché in precedenza era passato ai duchi dei Franchi. Il duca di Bergamo, Gaidulfo, si ribellò poi nella sua città e si trincerò contro il re; ma, dopo aver dato degli ostaggi, fece pace con lui. In seguito Gaidulfo si asserragliò nell'isola Comacina. Ma il re Agilulfo sbarcò nell'isola, ne cacciò gli uomini di Gaidulfo e trasportò a Ticino il tesoro, radunato lì dai Romani, che vi aveva trovato. Gaidulfo fuggì di nuovo a Bergamo e lì fu catturato da Agilulfo e fu di nuovo accolto in grazia. Si ribellò contro il re Ago anche il duca Ulfari a Treviso, ma fu da lui assediato e fatto prigioniero.

In quell'anno ci fu di nuovo, come trenta anni prima, una gravissima peste inguinaria a Ravenna, a Grado e nell'Istria. In quello stesso il re Agilulfo fece pace con gli Avari [...]

In questi giorni il sapientissimo e beatissimo Gregorio, papa della città di Roma, che aveva già scritto molte opere per il bene della santa Chiesa, compose anche quattro libri sulla vita dei santi e chiamò l'opera Dialogo, cioè conversazione tra due persone, perché lo aveva messo in forma di ragionamento con il suo diacono Pietro. Il papa stesso inviò questi libri alla regina Teodolinda, che sapeva essere dedicata pienamente alla fede di Cristo e grande nel fare il bene.

Anche per merito di questa regina la Chiesa di Dio ottenne grandi benefici. Infatti i Longobardi, quando erano ancora immersi nell'errore del paganesimo, si erano impadroniti di quasi tutti i beni delle chiese. Ma, spinto dalle salutari suppliche di lei, il re si convertì alla fede cattolica ed elargì anche molti possessi alla Chiesa di Cristo e riportò all'onore della consueta dignità i vescovi che si trovavano in una condizione di avvilito e di umiliazione».

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, FV, IV, 1-6

Da La Stampa del 29 maggio 2008

Ritrovato a Moncalieri guerriero longobardo

L'ha ucciso un ascesso, non una spada. Non è caduto in battaglia, com'era pronto ad accettare per la gloria del popolo longobardo. L'ha stroncato una setticemia, un'infezione, dopo ore di febbre alta, provocata da un bubbone purulento. Da tempo come un tarlo gli torturava la mascella superiore, con atroci dolori. Non ci aveva badato.

Finché il male è esploso in un bulbo livido. L'ha sfigurato a morte, come un colpo di giavellotto, poi l'ha finito. E' duro morire così a 25 anni, soprattutto per un guerriero che cavalcò al seguito del grande Re Alboino. Con lui lasciò la Pannonia. Era il giorno di Pasqua dell'anno 568. A un gesto del sovrano centomila armati si mossero alla volta delle Alpi. Ai clan longobardi si erano uniti Turingi, Gepidi, Bulgari, Sassoni e Sarmati. Sognavano le ricchezze della pianura padana. Li seguivano donne e bambini. Fu una marcia quasi senza nemici. In due anni giunsero in Piemonte. Lui era ancora un ragazzo, non dei più alti, appena un metro e 70 centimetri, ma aveva buoni muscoli e soprattutto un cavallo. Mai avrebbe pensato che sarebbe stato proprio il suo animale a restituirgli gloria postuma, dopo una fine beffarda, consumata dopo tanti sogni in un umile villaggio, formato da un pugno di capanne.

Gli archeologi li hanno ritrovati insieme, due settimane fa, dopo oltre 1300 anni, seppelliti uno accanto all'altro. Sono venuti alla luce nel parco dell'ex «Villa Lancia» di Testona, un borgo della città di Moncalieri, a ridosso di Torino. Gli scavi, condotti dalla Soprintendenza archeologica guidata da Giovanna Maria Bacci, hanno intercettato i resti di uno dei più antichi insediamenti longobardi in terra subalpina. Con quelli affiorati nella vicina Collegno parlano del loro arrivo. Danno identità fisica agli uomini di un popolo che ancora praticava usi e cerimoniali funebri cari ai nomadi dell'epoca. «Quello di sacrificare il cavallo del guerriero per seppellirlo nella stessa tomba del padrone - ricorda Gabriella Pantò, l'archeologa che dirige le ricerche, affiancata dall'antropologa Elena Bedini - era tipico delle popolazioni dell'Europa orientale fra il quinto e il decimo secolo dopo Cristo. Mentre i Franchi, Turingi, Alamanni e Longobardi riservavano all'animale una sepoltura vicina a quella del suo cavaliere, come quella rinvenuta a Testona». «È un ritrovamento molto raro - prosegue la studiosa - in Italia vi sono pochi precedenti. A Goito è stata trovata una sepoltura con la sola testa. Animali integri invece a Vicenne di Campobasso. A Cividale del Friuli e a Povegliano Veronese sono affiorati cavalli decapitati. Uno è stato intercettato anche a Collegno. L'ulteriore ritrovamento di Testona sottolinea il primato del bacino archeologico longobardo in Piemonte, che negli ultimi dieci anni si è qualificato come il più importante d'Italia». I Longobardi giunti a Testona appaiono ancora come i cavalieri delle praterie del Danubio. Il villaggio di Villa Lancia schiera capanne a pianta rettangolare, di pochi metri quadri, fondate senza particolare pianificazione. Erano in legno, poggiate su uno zoccolo di ciottoli e laterizi di reimpiego. Sono affiorati anche un ingegnoso acquedotto di tronchi d'albero cavi e un reticolo di pozzi, che serviva anche le attività artigianali. Ma più che un borgo l'insediamento pareva un campo nomadi, condiviso con animali domestici: maiali e galline. È stata trovata anche la tomba di un cane. La vita coabitava con la morte. I defunti erano sepolti vicino alla loro casa. Così anche i bambini e il giovane guerriero.

Fu composto nella tomba con oggetti tipici della Pannonia del sesto secolo dopo Cristo. Compongono un corredo ancora inglobato nelle zolle di terra che lo hanno conservato per secoli e che sono state indagate da una radiografia. Ha identificato le forme di una borsa, contenente un paio di pinze, una fibbia di bronzo, un acciarino con spillone e innesco, due monete e una placca dorsale di cintura. L'analisi dello scheletro ha confermato che era di un maschio fra i 25 e i 30 anni, con braccia allenate dall'esercizio delle armi e con il cranio perforato dall'ascesso. Al dito indice sinistro sfoggiava un anello con castone. Alla vita indossava due cinture. Una era militare, con fibbia decorata. Sul bacino gli posero le armi: un coltello e lo «scramasax», la corta spada per il combattimento corpo a corpo. Alle sue spalle fu immolato il cavallo, testimone della loro lunga marcia con Alboino.

II ora

Dopo un breve confronto di classe sui documenti in lettura per casa, si procederà con l'analisi di alcuni stralci dell'Editto di Rotari, distribuiti in fotocopia in traduzione con testo a fronte. Sarà però importante che l'insegnante fornisca alla classe almeno una copia de *Le leggi dei longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di Claudio Azzara e Stefano Gasparri, in modo che gli alunni possano rendersi conto della consistenza dell'intero *corpus* di leggi, della sua organizzazione ed eventualmente (ed auguratamente) "scuriosare" a piacimento tra i capitoli non analizzati in classe.

L'analisi potrà essere svolta partendo da un elenco di osservazioni sulla fonte (fornito dall'insegnante in fotocopia), relativamente alle quali, una per volta, gli alunni dovranno rintracciare i riferimenti sul testo dell'Editto, per poi commentarle insieme.

Elenco di osservazioni:

- È la prima iniziativa longobarda di redazione scritta delle leggi e nel testo è espressa la consapevolezza dell'innovazione; quella longobarda originaria era infatti una società senza scrittura.

- È la prima ampia testimonianza contemporanea sulla società longobarda (Paolo Diacono, infatti, scriverà la sua *Historia Langobardorum* solo nella seconda metà dell’VIII secolo, e dunque ad una significativa distanza cronologica dai fatti narrati).
- Consiste nella sistemazione di una tradizione precedente non scritta (diritto consuetudinario, tribale) e contempla per il futuro integrazioni e aggiunte, cioè un’attività legislativa corrente.
- È scritto in latino dal notaio Ansoald (certamente un longobardo, esempio fra i primissimi di una professione non militare di un laico della sua stirpe), perché il latino svolgeva la funzione di ‘linguaggio tecnico’ tradizionalmente in uso in ambito giuridico e istituzionale; è un latino che si presenta particolarmente corrotto rispetto all’uso classico, soprattutto perché la lingua dell’Editto è frutto di un complesso e ripetuto processo di mediazione: le leggi sono dapprima pensate in longobardo, in una forma allitterante e cantilenante che è tipica della trasmissione orale, e vengono poi tradotte in latino da redattori romani, che parlano un latino corrotto, ma che nondimeno si sforzano di impiegare un’espressione appropriata e dal tono alto, facendo ricorso a più riprese, e spesso in modo improprio, a formule, locuzioni, termini presenti nei codici di legge che hanno sotto gli occhi o ben radicate nella loro *forma mentis*. Nel corpo dell’Editto si conservano numerose tracce della primitiva formulazione in lingua longobarda: frequente è la presenza di termini longobardi, talvolta glossati in latino (ad esempio “faida, hoc est inimicitia”), oppure latinizzati con il ricorso a desinenze della lingua di Roma (mundius). Permangono inoltre tipiche clausole allitteranti (“gaida e gisil”, “lid in laib”).
- L’Editto vede concorrere alla sua redazione i maggiorenti, i duchi (*iudices*) e tutto l’*exercitus* longobardo. Tra i longobardi non esisteva l’idea che il re fosse la fonte della legge e potesse emanare norme in assoluta autonomia. Questa era una prerogativa degli imperatori romani, le leggi presso i longobardi avevano bisogno di essere ratificate per *garethinx*, cioè dalla assemblea degli *exercitales*, ovvero gli uomini liberi.
- I longobardi di condizione libera sono detti più volte *exercitales*, per quella identificazione tra popolo longobardo ed esercizio delle armi che era retaggio della migrazione di tre generazioni prima, dunque retaggio recente.
- Sono presenti elementi di memoria e di celebrazione nazionale e di stirpe; la funzione è quella di dare legittimità incontestabile alle leggi messe per scritto, inserendole a pieno titolo nel tessuto della storia della stirpe e cancellando ogni dubbio sulla loro perfetta aderenza alla tradizione; le due liste dei re predecessori di Rotari e quella dei suoi antenati, nella loro struttura allitterante tradiscono il proprio carattere originario di canzoni, cioè di quella che presso i Germani era la forma più antica (e l’unica possibile in una cultura orale) di narrazione storica.
- I primi capitoli aprono l’ampia parte “penale” dell’Editto, estesa per circa un terzo del testo: l’intenzione che domina (al di là delle motivazioni tradizionali e stereotipiche come la tutela dei *pauperes* nei confronti dei più potenti) è quella di assicurare un ordine pubblico, reprimendo la violenza in generale, e in modo specifico quella minaccia di endemizzazione della violenza che era rappresentata dalle pratiche di *faida* e di vendetta. Ciò era necessario anche sul piano politico, poiché il re aveva bisogno dei longobardi armati, il popolo dei liberi, per le guerre che stava conducendo.
- Emerge una disuguaglianza sociale di fronte alla legge penale (consonante con le altre legislazioni germaniche ma anche al diritto romano stesso); attraverso il sistema diseguale delle penalità l’Editto getta luce sulla differenziazione delle condizioni personali dei residenti nel regno longobardo: la distinzione fondamentale è tra liberi e servi, con l’inserimento intermedio di persone di limitata libertà, gli *aldii*.
- Un ruolo di rilievo spetta a determinati funzionari, a cominciare da quelli competenti per l’azione penale: i duchi, *duces*, detti anche *iudices* a identificazione della loro autorità giudiziaria, i gastaldi e gli sculdasci, ufficiali giudicanti su base circoscrizionale, oltre naturalmente al re stesso, nella cui figura si riassume la cosa pubblica e al quale perciò deve

essere devoluta, in genere in misura della metà, una parte delle composizioni pecuniarie in casi particolari di reato.

- L'Editto si presenta come redazione di consuetudini longobarde, dichiara questo suo carattere "nazionale": un valore cioè per le persone di stirpe longobarda, mentre i Romani (quasi del tutto assenti nel testo) sarebbero lasciati alle loro leggi e consuetudini. Ma la normativa contempla un assetto sociale che è largamente rurale (cap. 279 e sgg.), con una folla di lavoratori delle campagne e di residenti di villaggi (la maggioranza della popolazione) che era quasi tutta di Romani. Inoltre, quale avrebbe dovuto essere allora nel campo penale la legge da applicarsi ai Romani? Il diritto romano indicava rarissimamente una penalità determinata per ciascun reato (es. per il parricidio); la sua ottica era sempre stata quella di definire cosa fosse *iniuria* e cosa non lo fosse, quale il campo delle responsabilità, quali i criteri di fondo nella determinazione della pena (colpa e dolo, qualità delle persone ecc.), fermo restando che la concreta definizione della penalità spettava alle magistrature locali. Ma nell'Italia longobarda non c'erano tribunali specifici per i Romani, c'erano degli *iudices* che erano per lo più longobardi: quindi il diritto penale era di necessità territoriale. Inoltre nell'ambito criminale l'esigenza di tutela dell'ordine pubblico era necessariamente territoriale e doveva investire tutti i sudditi, qualunque fosse la loro ascendenza etnica.
- La sezione più francamente "nazionale" è piuttosto la normativa "civile", del diritto di famiglia e delle cose (cap. 153 sgg.): nel campo civile, infatti, era percorribile la distinzione fra norme che si riferissero al diritto romano (in questo campo, a differenza che nel penale, assolutamente tassativo ed esteso in ogni particolare) e i corrispondenti istituti longobardi. Di questa normativa civile ricordiamo il *mundio*, cioè il regime di obbligatoria tutela maschile entro il quale si trovavano le donne.
- Al tempo di Rotari era in evoluzione un processo di assimilazione dei Longobardi alla popolazione d'Italia che avrebbe avuto la sua manifestazione sul piano linguistico: la lingua longobarda ha lasciato un notevole numero di parole nel volgare del nostro paese, ma la sua struttura linguistica complessiva si è persa, e uno dei motivi ispiratori dell'Editto fu forse proprio la necessità di fissare un ricordo di termini ed espressioni longobarde che si andavano smarrendo.

(A) *Editto di Rotari, prologo.*

Inizia l'Editto che ha rinnovato Rotari signore, uomo eccellentissimo, re della stirpe dei Longobardi, con i suoi giudici preminenti.

Nel nome del Signore, io Rotari, uomo eccellentissimo e diciassettesimo re della stirpe dei Longobardi, nell'ottavo anno del mio regno col favore di Dio, nel trentottesimo anno d'età, nella seconda indizione e nell'anno settantaseiesimo dopo la venuta nella provincia d'Italia dei Longobardi, dove furono condotti dalla potenza divina, essendo in quel tempo re Alboino, [mio] predecessore, salute. Dato a Pavia, nel palazzo.

Quanta è stata, ed è, la nostra sollecitudine per la prosperità dei nostri sudditi lo dimostra il tenore di quanto è aggiunto sotto, principalmente per le continue fatiche dei poveri, così come anche per le eccessive esazioni da parte di coloro che hanno maggior potere, a causa dei quali abbiamo saputo che subiscono violenza. Per questo, confidando nella grazia di Dio onnipotente, ci è parso necessario promulgare migliorata la presente legge, che rinnova ed emenda tutte le precedenti ed aggiunge ciò che manca e toglie ciò che è superfluo. Vogliamo che sia riunito tutto in un volume, perché sia consentito a ciascuno vivere in pace nella legge e nella giustizia e con questa consapevolezza impegnarsi contro i nemici e difendere se stesso e il proprio paese. Tuttavia, sebbene le cose stiano così, ci è parso utile per la memoria dei tempi futuri ordinare che siano annotati in questa pergamena i nomi dei re nostri predecessori, da quando i re cominciarono ad essere nominati nella nostra stirpe dei Longobardi, così come lo abbiamo appreso tramite gli anziani.

Il primo re fu Agilmundo, del lignaggio dei Gugini. [...]

Il diciassettesimo io Rotari, di cui sopra, re in nome di Dio, figlio di Nandinig, del lignaggio degli Harodi.

Nandinig [era] figlio di Notzone, Notzone figlio di Adamundo, Adamundo figlio di Alaman, Alaman figlio di Hiltzone, Hiltzone figlio di Wehilone, Wehilone figlio di Weone, Weone figlio di Fronchone, Fronchone figlio di Fachone, Fachone figlio di Mammone, Mammone figlio di Ustbora.

(B) Editto di Rotari

1. Se un uomo trama o si consiglia [con qualcuno] contro la vita del re, la sua vita sia messa in pericolo e i suoi beni siano confiscati.
2. Se qualcuno si consiglia con il re per la morte di un altro, o ha ucciso un uomo su suo ordine, non sia [ritenuto] colpevole di nulla e né lui né i suoi eredi subiscano mai querela o molestie da parte di quell'altro o dei suoi eredi: infatti, dal momento che crediamo che il cuore del re sia nella mano di Dio, non è possibile che un uomo possa scagionare colui che il re ha ordinato di uccidere.
3. Se qualcuno tenta di fuggire al di fuori della provincia, corra pericolo di morte e i suoi beni siano confiscati.
4. Se qualcuno invita o fa entrare nella provincia un nemico, la sua vita sia messa in pericolo e i suoi beni siano confiscati.
5. Se qualcuno tiene nascoste delle spie nella provincia o fornisce loro dei viveri, la sua vita sia messa in pericolo o almeno paghi al re una composizione di 900 solidi.
6. Se qualcuno durante una campagna militare fomenta una rivolta contro il proprio duca o contro colui che è stato posto dal re al comando dell'esercito, o se induce alla rivolta una qualche parte dell'esercito, il suo sangue sia messo in pericolo.
7. Se qualcuno, combattendo contro il nemico, abbandona il proprio compagno o commette *astalin* (cioè lo tradisce) e non combatte insieme a lui, la sua vita sia messa in pericolo.
8. Se qualcuno suscita un tumulto durante un consiglio o una qualsiasi assemblea, sia condannato a pagare al re 900 solidi.
11. Della cospirazione per uccidere. Se degli uomini liberi tramano fra loro per uccidere un altro, senza il consenso del re, e [la vittima] non rimane uccisa in seguito al complotto, ciascuno [di costoro] paghi una composizione di 20 solidi, come sopra; ma se rimane ucciso in seguito alla cospirazione, allora l'omicida paghi una composizione per l'ucciso secondo quanto è valutato, cioè il *guidrigildo*.
13. Se qualcuno uccide il proprio signore, sia egli stesso ucciso. Se qualcuno vuole difendere l'omicida che ha ucciso il proprio signore, sia condannato a pagare 900 solidi, metà al re e metà ai parenti dell'ucciso.
15. Del *grabworfin*. Se qualcuno viola il sepolcro di un morto e spoglia il corpo o lo trascina fuori, sia condannato a pagare 900 solidi ai parenti del sepolto. Se non ci sono parenti prossimi, allora persegua la colpa il gastado (gastaldius) del re o lo sculdascio (sculdhais) e la riscuota per la corte del re.
48. Dell'occhio levato. Se qualcuno strappa un occhio ad un altro, si calcoli il valore [di quell'uomo] come se lo avesse ucciso, in base all'*angargathungi*, cioè secondo il rango della persona; e la metà di tale valore sia pagata da quello che ha strappato l'occhio.
49. Del naso tagliato. Se qualcuno taglia il naso ad un altro, paghi la metà del valore di costui, come sopra.
50. Del labbro tagliato. Se qualcuno taglia il labbro ad un altro, paghi una composizione di 16 solidi e se si vedono i denti, uno, due o tre, paghi una composizione di 20 solidi.
51. Dei denti davanti. Se qualcuno fa cadere ad un altro un dente di quelli che si vedono quando si ride, dia per un dente 16 solidi; se si tratta di due o più [denti], di quelli che si vedono quando si ride, si paghi e si calcoli la composizione in base al loro numero.
52. Dei denti della mascella. Se qualcuno fa cadere ad un altro uno o più denti della mascella, paghi per un dente una composizione di 8 solidi.
53. Dell'orecchio tagliato. Se qualcuno taglia un orecchio ad un altro, gli paghi una composizione pari alla quarta parte del suo valore.
54. Della ferita al volto. Se qualcuno provoca una ferita al volto ad un altro, gli paghi una composizione di 16 solidi.
74. Per tutte queste ferite o lesioni summenzionate, che si verifichino tra uomini liberi, abbiamo stabilito delle composizioni maggiori rispetto ai nostri antenati, affinché, dopo aver ricevuto la suddetta composizione, si ponga fine alla faida, cioè all'inimicizia, e non si reclami ulteriormente, né si coltivino più propositi dolosi, ma la questione sia da loro considerata chiusa e rimanga l'amicizia. Ma se accade che colui che è rimasto ferito muoia entro un anno a causa di quelle ferite, allora colui che lo ha ferito paghi una composizione pari all'*angargathungi*, cioè secondo il rango della persona.
143. Di colui che si vendica dopo aver accettato la composizione. Se un uomo, libero o servo, viene ucciso e per il suo assassinio viene pagata una composizione e vengono prestati i giuramenti per troncare l'inimicizia e poi accade che colui che ha ottenuto la composizione uccide a scopo di vendetta un uomo della parte dalla quale ha ricevuto la

composizione, ordiniamo che restituisca il doppio del valore della composizione ai parenti [del libero] o al padrone del servo. Analogamente per le ferite o le lesioni: chi tenta di vendicarsi dopo aver ottenuto una composizione restituisca il doppio di quanto ha ricevuto.

204. A nessuna donna libera che viva sotto la giurisdizione del nostro regno secondo la legge dei Longobardi sia consentito vivere sotto al podestà del proprio arbitrio, cioè *selpmundia*, ma al contrario debba sempre restare sotto la podestà degli uomini o del re; e non abbia facoltà di donare o alienare alcunché dei beni mobili o immobili senza il consenso di colui sotto il cui *mundio* si trova.

(C) *Editto di Rotari, epilogo.*

386. Il presente editto delle nostre disposizioni, che abbiamo composto con il favore di Dio, con il massimo zelo e con le massime veglie concesseci dalla benevolenza celeste, ricercando e ricordando le antiche leggi dei nostri padri che non erano scritte, e che abbiamo istituito, ampliandolo, con pari consiglio e consenso con i principali giudici e con tutto il nostro felicissimo esercito, quanto giova al comune interesse di tutta la nostra stirpe, abbiamo ordinato che sia scritto su questa pergamena, esaminandolo attentamente e tuttavia riservandoci questa [sola] condizione di dover aggiungere a questo editto quanto ancora saremo in grado di ricordare, consentendolo la divina clemenza, con un'accurata ricerca delle antiche leggi longobarde, sia da noi stessi sia grazie a uomini anziani; e inoltre anche confermandolo con il *gairethinx*, secondo l'uso della nostra stirpe, in modo tale che questa legge sia stabile e sicura, perché nei nostri felicissimi tempi e in quelli futuri sia conservata in modo stabile ed inviolabile da tutti i nostri sudditi.

[...]

388. E aggiungiamo e deliberiamo questo, che le cause che sono concluse non siano riaperte. Quelle che invece non sono concluse e sono state iniziate o promosse dal giorno presente, il 22 del mese di novembre, indizione seconda, siano risolte e definite secondo questo editto. Diamo anche questa disposizione di ordine generale perché non si introduca alcun inganno in quest'editto per colpa degli scrivani: se c'è qualche controversia non si dia credito e non si accetti alcun altro esemplare se non quello che è stato scritto [e] certificato per mano di Ansoald, nostro notaio che lo ha scritto su nostro ordine.

Termina l'Editto di Rotari

Bibliografia essenziale

- J.J. AILLAGON, *Roma e i Barbari*, (catalogo della mostra di palazzo Grassi a Venezia), Skira, Milano 2008.
- C. AZZARA - S. GASPARRI (a cura di), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, La storia, Milano 1992.
- A. BARBERO, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'Impero romano*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- M. BETTINI (a cura di), *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- M. BLOCH, *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino 1973.
- K. BOSL, *L'Europa del Medioevo*, La Scuola, Brescia 1975.
- P. CAMMAROSANO, *Nobili e Re: l'Italia politica dell'alto medioevo*, Laterza, Roma 1998.
- A. CARILE (a cura di), *Teodorico e i Goti tra Oriente e Occidente*, Atti del Congresso Internazionale Ravenna, 28 settembre–2 ottobre 1992, Longo, Ravenna 1995.
- M. CESA, *Teodorico. Gli Ostrogoti in Italia*, in «Storia e Dossier» 62, pp. 66-97.
- H. FICHTENAU, *L'Impero carolingio* (trad. it. di M. Themelly), Laterza, Bari 1958.
- S. GASPARRI - R. CAMMAROSANO (a cura di), *Langobardia*, Casamassima, Udine 1990.
- J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Einaudi, Torino 1995.
- A. MELUCCO VACCARO, *I longobardi in Italia*, Longanesi, Milano 1982.
- F. PANZINI - A. ROGMANN, *Pagine di critica storica*, Ferraro, Napoli 1995.
- G. TABACCO - G. MERLO, *Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1989.
- G. TABACCO, *Le ideologie politiche del Medioevo*, Einaudi, Torino 2000.
- G. VITOLO, *Dal medioevo agli inizi dell'età moderna*, Bompiani, Milano 1995.
- P. WELLES, *Barbari. L'alba del nuovo mondo*, Lindau, Torino 2008.
- H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, Salerno Editrice, Roma 1985.
- P. ZANKER, *Un'arte per l'Impero. Funzione e intenzione delle immagini nel mondo romano*, Electa, Milano 2002.

Prova di verifica

1. Indica se le seguenti affermazioni sono vere e false (max. 10 minuti)

	V	F
1. Il termine <i>dediticii</i> indicava in modo univoco gli uomini deportati		
2. L'editto di Caracalla prevedeva fin da subito che venisse applicato a chiunque, da quel momento in poi, fosse entrato nel territorio dell'Impero		
3. Per l'Impero romano, dopo Diocleziano, era più conveniente utilizzare gli immigrati barbari nell'esercito piuttosto che come coloni		
4. Alla fine del II secolo l'Impero fu sconvolto da cinquant'anni di anarchia militare, cui seguì un monarchia militare		
5. Tutte le riforme introdotte da Diocleziano si dimostrarono estremamente efficaci		
6. Per risolvere la crisi economica Diocleziano emanò l'Editto dei prezzi, cioè una tabella generale che fissava i prezzi massimi di ogni merce		
7. Con il Rescritto di Milano il cristianesimo divenne religione di stato		
8. Gli Unni, in qualità di <i>foederati</i> , dopo essersi stanziati nella Germania renana attorno a Worms, si stabilirono in Gallia, nella regione che da loro prese poi il nome di Borgogna (413)		
9. Nel 378 i Romani riportarono una grande vittoria nella battaglia di Adrianopoli in Tracia a danno dei Visigoti		
10. I regni romano-barbarici vengono definiti così perché romane rimangono le istituzioni e le leggi mentre la milizia è in mano ai re barbarici		
11. Teodorico si considerava in totale contrapposizione con l'autorità politica di Costantinopoli		
12. Durante il suo regno, Teodorico promosse lo sviluppo culturale circondandosi di intellettuali di grande prestigio		
13. Teodorico incentivò l'uso della lingua latina anche nei Goti		
14. Teodorico considerò il suo governo in Italia autonomo		
15. Teodorico promosse una serie di alleanze con altri regni romano-barbarici allo scopo di muovere guerra a Costantinopoli		
16. Il popolo franco seguì Clodoveo nella conversione al cristianesimo		
17. Alla morte di Clodoveo il suo regno fu diviso in quattro parti uguali		
18. L'Editto di Rotari fu la prima iniziativa di redazione scritta delle leggi realizzata all'interno del mondo romano-germanico		
19. Liutprando fu il primo re cattolico dei Longobardi		
20. L'Editto di Rotari aveva una dichiarata vocazione territoriale		

2. Leggi i lemmi del dizionario che ti sono proposti, poi commentali, aiutandoti con le domande (max. 15 minuti):

«**Barbaro**: **1.** propriamente straniero (con un accentuato senso di ostilità); estens. Appartenente ad un mondo che è lontano, così come dai nostri climi, dal nostro modo di pensare e di operare; quindi, anche, primitivo, feroce: es. portare la civiltà fra i barbari; **2.** barbarico: “a ognuno puzza questo barbaro dominio” (Machiavelli) / fig. rozzo o eccessivamente scorretto: modi barbari; di cattivo gusto: es. si veste in modo barbaro»

[Devoto-Oli, *Dizionario della lingua italiana*, 1971]

«**Ostile**: **1.** Contrassegnato o motivato da avversione: atteggiamento, comportamento ostile; propositi ostili; **2.** Appartenente al nemico in guerra: l'esercito, il campo ostile»

[Devoto-Oli, *Dizionario della lingua italiana*, 1971]

a) «con un accentuato senso di ostilità»: da parte di chi?

- b) «climi», «primitivo», «feroce»: perché sono significative queste parole? Perché è significativo l'esempio portato subito dopo?
- c) In che modo si collega la seconda definizione del lemma “barbaro” alla prima?
- d) Che rapporto c'è fra “barbaro” e “ostile”? e nella lingua latina?
- e) Delinea il percorso che segna il passaggio del lemma “barbaro” dalla lingua greca a quella latina, e dalle lingue classiche alla nostra.



- 3. Traccia il percorso delle popolazioni barbariche studiate fino al loro “definitivo” insediamento (max. 10 minuti)

4. Stendi una mappa concettuale che indichi le principali cause della crisi dell'Impero romano nel III secolo d. C. (max. 15 minuti)
5. Spiega in che cosa consisteva e come fu attuata la politica di coesistenza fra Goti e Romani promossa da Teodorico (max. 15 minuti)
6. Traccia i tratti peculiari principali del regno longobardo rispetto agli altri regni romano-germanici. (max. 15 minuti)
7. Osserva l'immagine sottostante: si tratta di un avorio francese del IX-X secolo rappresentante San Remigio che battezza Clodoveo (oggi custodito nel Musée de Picardie di Amiens).



Rispondi, ora, alle seguenti domande relative alla fonte iconografica (max. 15 minuti):

- a) analizzando le dinamiche secondo cui sarebbe avvenuto il battesimo di Clodoveo rappresentato, e considerando la collocazione cronologica dell'avorio, a quale leggenda possiamo ricondurre la realizzazione dell'immagine?
- b) tale leggenda, a sua volta, in quale testo trova la sua prima codificazione scritta e a quale scopo il suo autore ebbe bisogno di elaborarla?
- c) perché l'episodio della conversione al cattolicesimo e del battesimo di Clodoveo rivestono un ruolo tanto importante per la storia del regno dei Franchi?

8. Leggi i seguenti testi e rispondi alle domande (max. 25 minuti):

C. Delaplace, *Invasori o immigrati?*

I barbari erano ancora pressoché nomadi e il loro obiettivo non era quello di insediarsi su un territorio, ma di saccheggiarlo (di beni alimentari, di schiavi o oggetti preziosi). Attraverso queste incursioni, lentamente ma inesorabilmente, si realizzò l'incontro con la cultura romana. Fu invece l'inserimento di soldati barbari nell'esercito romano a provocare un trasferimento di popolazione non trascurabile. Nessuna invasione, dunque, ma un'immigrazione decisa dal potere romano per rinforzare le regioni poco popolate o le guarnigioni deboli. Un'operazione che nel tempo sfociò in una vera integrazione dei barbari. Anche i regni romano-barbarici d'Occidente furono una creazione politica voluta da Roma e spesso accettata con sollievo anche dalle popolazioni locali romane. [...] Le cronache dei Galli e gli autori del V secolo parlano, per l'invasione dell'inverno 406-407 dei Vandali e dei loro alleati Alani e Suebi, di 30.000 soldati. Se consideriamo anche le donne, i bambini e i vecchi si arriverebbe a 150.000 persone. La breccia aperta dai Vandali consentì il passaggio di altri popoli oltre la frontiera romana. Attila, avrebbe invaso la Gallia nel 451 alla testa di 30 o 40.000 soldati. Insomma queste cifre restano sempre nell'ordine di grandezza di qualche centinaia di migliaia: 200.000 o 300.000 persone al massimo. Quindi il

concetto di invasione è relativo. E' più corretto parlare di migrazioni, di intrusioni, invece che di invasioni che avrebbero travolto la popolazione indigena delle province occidentali.

J. Le Goff, *La civiltà occidentale medievale*

È lontano dalla realtà vedere nelle invasioni barbariche un episodio di insediamento pacifico e, come si è piacevolmente evocato, un fenomeno di “spostamenti turistici”. [...] Anche tenendo conto delle esagerazioni, i racconti dei massacri, di devastazioni che riempiono la letteratura del V secolo non lasciano alcun dubbio sulle atrocità e sulle distruzioni che hanno accompagnato le “passeggiate” dei popoli barbarici. Questa, dopo la grande invasione del 417, la Gallia secondo Orente, vescovo di Auch: “Ciò che non è stato domato dalla forza lo è stato dalla carestia. La madre ha dovuto soccombere miseramente con i figli e con il marito, il padrone è divenuto schiavo insieme ai suoi servi. Alcuni sono stati dati in pasto ai cani; molti hanno perduto la vita nelle loro case in fiamme, divenute per essi un rogo. Nei borghi, nei poderi, nelle campagne, ai crocicchi, in ogni cantone, qua e là lungo le strade, ovunque la morte, la sofferenza, la distruzione, l'incendio, il lutto. Un unico rogo ha ridotto tutta la Gallia in fumo”. [...] Questa è la macabra ouverture con la quale inizia la storia dell'occidente medievale e che continuerà per ben dieci secoli a darle il tono: le armi, la carestia, l'epidemia, le belve, questi saranno gli infausti protagonisti.

- a) Confronta l'opinione di Delaplace e Le Goff sulle “invasioni barbariche”.
- b) Con quali argomenti e con quali prove (fonti, dati) sostengono le loro tesi?

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

- 1) Vero/falso 10 punti totali (0,5 punti a risposta esatta).
- 2, 5, 6, 7) 10 punti totali.
- 3) 15 punti.
- 4) 5 punti.
- 8) 20 punti.

I criteri di giudizio delle risposte aperte saranno i seguenti:

1. correttezza delle informazioni storiche date (tale correttezza significa esaustività nel caso di risposte con domande guida)
2. coerenza logico-sintattica e argomentativa
3. capacità di usare un lessico specifico
4. capacità di sintesi seguendo le indicazioni date.